

CESAR AIRA

Illuminazioni del pittore fulminato

di **Vittorio Giacomini**

Bambù, latanie, palme dalle foglie pennate, mimose rosse, iniga e malvacee a forma di dito, orchidee, cactus, banani o, anche, selvaggi dagli abiti variopinti e piumati, donne dai seni strani, uomini e piccoli branchi di mulie cavalli in marcia tra le rocce scabre di una cordigliera fantastica e panorami di irreale bellezza, inesauribili. Nei salotti d'Europa, e nelle stanze dei bambini, nelle cucine, le immagini del "pintor viajero" avevano assunto l'assurda familiarità di una voga esotista, riconoscibile. Di lui - ovvero di Johann Moritz Rugendas, figlio d'arte - magari neanche si conosceva il nome ma quei documenti di viaggio adesso erano lì ad evocare un'atmosfera e un mondo intrisi di sogni. Fantasie coloniali, metà ottocento: le ritrovavi stampate sulle carte da parati, in certe miniature o incisioni, e sulle ceramiche di Sévres, tra brocche e piatti. Per lui, per il Darwin dei pittori, l'allievo di von Humboldt, si trattava semmai di «fisiognomica della natura», o di pittura di paesaggio (in mancanza di battaglie, naturalmente: quello erano stati il padre e il nonno: grandi pittori di battaglie, artisti di guerra). Viaggiare, guardare e inventare un mondo, scarabocchiando. Due lunghi viaggi in America Latina e un'esistenza in provvisorio esilio, da esploratore.

Con un romanzo breve, magnetico e intenso Cesar Aira racconta un momento della vita di Rugendas, quel secondo e ultimi viaggi tra Messico, Cile, Perù e ancora in Brasile, e poi in Argentina («un catalogo incompleto enumera 3.533 opere fra dipinti a olio, acquerelli, disegni»). È una straordinaria riflessione sull'arte, e sull'Argentina (del resto sono i temi di Aira, il suo basso continuo: di questo grande autore vi consiglio almeno *Marmo* e *I fantasmi*, edizioni Sur). Da pittore viaggiatore Rugendas vaga le terre alla ricerca di sé stesso, e della sua vocazione, arte o mestiere, ma è destinato a scoprirsi solo nella sventura. Il titolo italiano - il pittore fulminato - lo inchioda al suo "incidente", un caso stranissimo. Mentre cavalca in una pampa deserta, nel temporale, Rugendas viene colpito da un fulmine, che lo sfigura. Poi avrà la sua grande occasione, tornare alle origini, al mestiere dei padri. Coperto da una mantella nera, mentre ovunque infuria la scaramuccia, il pittore storpio riuscirà a disegnare un *màlon*, l'attacco dei banditi *indios* poco fuori Mendoza (dovrà invece rinunciare al suo altro desiderio ossessivo: dipingere un

terremoto, in tutto il suo sfacelo). Ma come si arriva a essere quello che si è davvero, che si è sempre stati? Come si diventa chi siamo, oltre le maschere? Per Aira è questione di passaggi cruciali, e di soglie segrete. In una vita «spezzata in due» la pittura resiste come una «porta dei sogni», che hai aperto a caso. Rugendas si è imbattuto in un fulmine, che l'ha mutato. Ma forse il varco s'era dischiuso prima, scendendo le Ande. «Pioggia, sole due intere giornate di nebbia impenetrabile, notti di cristallo blu, cristalli di ozono». La grandezza delle Ande; enigmatica e selvaggia, irrepresentabile. «Alla fine divenne che evidente che si stavano lasciando alle spalle quei paesaggi. L'infinità orografica era il laboratorio delle forme e dei colori. Davanti a loro, nella mente sognatrice del pittore viaggiatore, si apriva l'Argentina». È la fine del viaggio, e l'inizio di tutto: «l'itinerario non somigliava più a un passaggio da un punto all'altro, diventa semplicemente la via d'uscita di tutti i punti insieme».

Cesar Aira, Il pittore fulminato, Fazi, Roma, pagg. 96, E 16

